

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella e i suoi collaboratori, per il contributo sintetico ma di grande profondità e mi auguro di rivederli in occasione dell'esame del prossimo disegno di legge finanziaria. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti di Confindustria, che ringrazio per la loro presenza.

Do la parola al direttore generale di Confindustria, dottor Stefano Parisi, per la relazione introduttiva.

STEFANO PARISI, Direttore generale di Confindustria. Ringrazio le Commissioni per l'occasione che ci è stata concessa di poter esprimere la nostra valutazione sul Documento di programmazione economico-finanziaria, del quale condividiamo l'approccio generale, sia per quanto riguarda il programma di riforme strutturali che esso contiene, sia perché recepisce i contenuti del patto per l'Italia che abbiamo recentemente sottoscritto; il patto riguarda, oltre le note materie lavoristiche, anche importanti questioni che riguardano il fisco, il mezzogiorno, il lavoro sommerso, gli ammortizzatori sociali. Si tratta di un accordo che è andato oltre il semplice scambio in materia lavoristica e si è esteso a profilare una politica che solo con la condivisione di gran parte delle parti sociali e in un contesto di dialogo sociale può trovare credibilità e forza maggiore rispetto a quanto non sia successo in passato.

Riteniamo molto importante che l'accordo stipulato il 5 luglio contenga un forte e chiaro richiamo alla politica dei redditi e alla necessità di mantenere pienamente in vita l'accordo del 23 luglio 1993, che è stato nel passato un importante strumento di condivisione di politiche di bilancio da parte di tutti i soggetti che partecipano alla vita economica del paese; sappiamo quanto esso sia stato utile per stabilizzare i nostri fondamentali eco-

nomici — in particolar modo l'inflazione — e di finanza pubblica. Abbiamo creduto che il patto potesse riaffermare gli obiettivi e gli strumenti di quell'accordo perché riteniamo che si siano tuttora attuali, anche se in un contesto diverso da quello del '93; infatti, allora l'emergenza era costituita dalla politica fiscale e di bilancio, nella necessità di stabilizzare i conti pubblici e l'inflazione. Oggi è necessario mantenere quella stabilità per poter creare le condizioni di uno sviluppo ad un ritmo molto superiore rispetto a quello attuale. In relazione a ciò, è importante definire strumenti condivisi, non ultimo quello dell'inflazione programmata.

Condividiamo anche la scelta relativa all'inflazione programmata all'1,4 per cento per il 2003 e all'1,3 per cento per il 2004. A tale proposito riteniamo sia importante chiarire, anche rispetto a delle affermazioni fatte recentemente dalle organizzazioni sindacali, la questione riguardante la necessità di rivedere il sistema degli assetti contrattuali (che può anche essere condivisa e sulla quale si possono sicuramente avviare delle riflessioni). Ci preoccupano ancor di più le affermazioni, provenienti da più parti del mondo sindacale, riguardanti la scelta del livello di inflazione programmata operata da parte del Governo.

Abbiamo avuto due tipi di atteggiamenti diversi, perché alcuni sindacati hanno fatto sapere di non avere più come riferimento l'inflazione programmata (coloro che si sono collocati al di fuori della politica dei redditi); preoccupano anche più recenti prese di posizione di altre organizzazioni sindacali, che se da un lato hanno giustamente posto la questione di come rivedere il sistema degli assetti contrattuali, dall'altro, dopo aver firmato un importante accordo dove si ribadisce l'importanza della politica dei redditi, hanno sostenuto che, essendo il tasso di inflazione programmata troppo basso, non sanno fino a che punto lo prenderanno come riferimento delle prossime vicende contrattuali.

Si tratta di atteggiamenti discutibili, perché noi riteniamo che, una volta fissato

il tasso di inflazione programmata, coloro che credano ancora nell'accordo del 22 luglio del 1993 dovrebbero attenersi ad esso. Ricordo che, nei nove anni di vita di questo accordo, non è mai stato fatta un'intesa tra le parti sull'inflazione programmata, poiché è stata sempre fissata dal Governo. Lo stesso accordo del 22 luglio 1993 prevede che le parti abbiano intorno all'inflazione programmata le informazioni necessarie relative alle politiche di bilancio, fiscali, di sviluppo e occupazionali, lasciando che il Governo fissi il tasso di inflazione programmata a cui le parti debbono poi attenersi. Ci auguriamo, quindi, che ciò avvenga, anche perché chi afferma che l'inflazione programmata è troppo bassa e che dovrebbe essere uguale a quella tendenziale commette un errore, perché essa non rappresenta la previsione dell'inflazione futura, bensì uno strumento di politica dei redditi al quale tutti si attengono per cercare di migliorare le previsioni, poiché altrimenti non sarebbe di alcuna utilità.

A riprova di ciò esistono degli strumenti nell'ambito del sistema contrattuale che, qualora si verifichi una differenza fra l'inflazione programmata e quella effettiva nell'anno successivo, hanno la funzione di far recuperare tale differenza nella misura in cui non dipende da fattori importanti. Il tema della moderazione salariale resta un problema europeo che dobbiamo continuare a tenere d'occhio, poiché sarebbe sbagliato pensare di poter allentare l'attenzione. Riteniamo sia importante ribadire questi concetti di base perché essi sottostanno alla politica dei redditi, che poi il nostro sistema contrattuale sia rigido e debba trovare diverse flessibilità rappresenta un tema su cui siamo disposti a trattare.

È evidente, comunque, che nelle more di questa discussione, che probabilmente non sarà breve, bisogna continuare ad attenersi a quella politica. D'altronde, il potere di acquisto delle retribuzioni si salvaguarda soprattutto tenendo bassa l'inflazione. La storia di questi anni lo dimostra, abbiamo avuto delle retribuzioni reali che nei fatti sono state anche più alte

dell'inflazione, abbiamo avuto una dinamica salariale che, in questi dieci anni, ha consentito di coniugare un congruo livello di pace sociale all'interno delle imprese, salvaguardando allo stesso tempo il potere di acquisto delle retribuzioni. Bisogna continuare a lavorare su quella strada, sapendo che ci attendono degli appuntamenti finalizzati alla modernizzazione di tali strumenti.

In materia fiscale il DPEF recepisce le indicazioni del patto nella misura in cui sono condivisi gli obiettivi di riduzione dell'IRPEG, di una iniziale riduzione dell'IRAP nella sua componente lavoristica e di una consistente riduzione dell'IRPEF. Nel recepimento di questo accordo si può trovare un importante segno di fiducia sulla possibilità di una riduzione della pressione fiscale finalizzata all'accompagnamento, già a partire dal 2003, di un sufficiente livello di crescita che ci consenta di cogliere appieno tutte le possibilità che speriamo possano giungere dalla ripresa internazionale. Condividiamo anche gli obiettivi riguardanti le privatizzazioni presenti nel DPEF, che sono finalizzati all'uscita dello Stato dalle attività economiche da una lato e dall'altro anche ad un processo di liberalizzazione.

Gli obiettivi di finanza pubblica scontano scenari di forte ripresa per il 2003, dove si prevede un tasso di crescita intorno al 2,9 per cento. Queste valutazioni sono sostanzialmente in linea con quanto ha recentemente previsto il centro studi di Confindustria, tuttavia non possiamo non rilevare il fatto che esistono delle tendenze e dei recentissimi eventi che potrebbero mettere a rischio tali valutazioni: l'apprezzamento dell'euro (proprio oggi ha raggiunto la parità con il dollaro); la continua discesa delle borse mondiali, anche per via degli scandali finanziari che si stanno verificando, in particolare negli Stati Uniti; le preoccupazioni riguardanti l'andamento di alcune economie su cui restano alcune valutazioni critiche, anche se con motivazioni diverse (Argentina, Giappone); le tensioni politiche internazionali riguardanti non solo il Medio Oriente.

È evidente che, per riuscire a mantenere il livello di crescita previsto, è necessario da un lato verificare l'andamento delle variabili di cui abbiamo parlato e dall'altro fare in modo che le azioni previste nel Patto per l'Italia sul fronte della competitività del nostro sistema delle imprese, in particolar modo per quanto riguarda la flessibilità del mercato del lavoro e la riduzione della pressione fiscale, siano mantenute con il ritmo previsto, perché si tratta dell'unico modo per fornire quel propellente alla crescita che noi tutti auspichiamo.

Per quanto riguarda, nello specifico, i termini del problema del disavanzo, mi sembra che da quanto emerge dallo stesso DPEF il disavanzo del 2001 risulta essere stato pari al 2,2 per cento del PIL, quindi ben oltre la stima iniziale e, soprattutto, ben oltre l'obiettivo dello 0,8 per cento fornito dal precedente Governo. *A posteriori* non possiamo che riconoscere come avessero ragione coloro che ritenevano che tale disavanzo sarebbe stato di dimensioni ben superiori rispetto a quelle programmate e, se si tiene conto che nel 2001 le operazioni *una tantum* (le vendite effettive di immobili, le rivalutazioni di cespiti aziendali) hanno pesato per lo 0,5 per cento del PIL, non possiamo che affermare che senza tali operazioni il disavanzo sarebbe altrimenti stato del 2,7 per cento del PIL. Mi sembra, comunque, che questo DPEF lo metta bene in luce.

Ovviamente, il problema, oggi, è di verificare come l'obiettivo del 2003 (il nuovo obiettivo programmatico dello 0,8 per cento anziché del pareggio) sia effettivamente realizzato, sapendo che l'obiettivo del pareggio è rinviato al 2004-2005. Il rinvio costituisce un passaggio pressoché inevitabile alla luce dell'andamento della crescita ridotta, rispetto alle aspettative, degli anni 2001 e 2002 (è apparso quindi inevitabile il ritocco degli obiettivi programmatici in sede europea). D'altro canto non possono essere abbandonati gli sforzi per una gestione più rigorosa della spesa, alla luce anche degli impegni di riduzione della pressione fiscale assunti con il Patto per l'Italia. Pertanto, riteniamo importante

che, sin dalla prossima finanziaria, vi siano dei rigorosi obiettivi di controllo della spesa che consentano di rispettare l'obiettivo dello 0,8 per cento e di mantenere gli impegni presi con il Patto per l'Italia.

Per quanto riguarda le più specifiche riforme economiche affrontate con il DPEF sarò molto sintetico. Il primo punto affronta la riforma fiscale del sistema delle imprese, mi sembra vi sia l'intenzione, più volte ribadita dal ministro Tremonti al tavolo del confronto con le parti sociali, di un rinvio dell'entrata in vigore della riforma della nuova base imponibile al 2004, in modo tale da poter avere il tempo di costruire meglio i decreti legislativi. La scelta ci appare opportuna, perché consente di preparare il sistema delle imprese alla nuova struttura della base imponibile; da questo punto di vista riteniamo molto positivo il fatto che nel Patto per l'Italia siano state soddisfatte due richieste provenienti dal mondo dell'impresa: il chiarimento della logica che sottende la non deducibilità degli interessi passivi; il chiarimento della riforma della fiscalità per le operazioni straordinarie. Resta da ribadire il fatto che il passaggio dall'attuale DIT alla nuova base imponibile richiede un atterraggio morbido per quelle imprese che grazie alla DIT sono riuscite a ridurre la pressione fiscale sugli utili, senza cioè che vi sia per esse un trauma o un peggioramento della pressione fiscale. Ovviamente, vediamo positivamente l'avvio di un intervento sull'IRAP, che ancorché modesto è pur sempre una buona base di partenza per riduzioni future.

Resta aperta la questione delle addizionali fiscali locali, perché, coerentemente con quanto è esplicitamente scritto nel Patto per l'Italia, non vorremmo che ad una riduzione fiscale di questo tipo corrisponda un aumento della pressione fiscale a livello locale.

Ovviamente, per quanto riguarda il mercato del lavoro, avendo da poco siglato un patto in tal senso, siamo d'accordo con quanto previsto dal documento di programmazione economico-finanziaria, atteso il richiamo alle prospettive di riforma

del mercato ivi contenuto. Molto confidiamo nel fatto che dette riforme possano effettivamente produrre una flessibilità tale da consentire un miglioramento forte del nostro tasso di occupazione e una forte riduzione di quello di disoccupazione, evenienza possibile se la crescita sarà nei termini prospettati dallo stesso Documento; è dunque evidente come il mantenimento di tale circolo virtuoso di competitività e flessibilità vada costantemente monitorato.

Circa la riforma del sistema previdenziale, riteniamo sia molto importante mantenere il metodo seguito con il Patto per l'Italia, ovvero un livello di dialogo con le parti sociali che consenta di affrontare la difficile questione. Auspichiamo che il disegno di legge all'esame del Parlamento, che affronta la disciplina della materia, possa sortire risultati concreti. Ricordiamo al Parlamento l'esistenza di due aspetti fondamentali, uno riguardante la decontribuzione per i nuovi assunti; l'altro, la necessità che, a fronte dell'utilizzazione del TFR, si adottino misure di compensazione idonee ad assorbire i maggiori costi che ne derivano per le imprese. Dobbiamo sottolineare come l'aspetto specifico ora considerato non sia ribadito dal DPEF, anche se tale circostanza appare secondaria, atteso che previsioni al riguardo sono già recate dal disegno di legge citato. Però, deve essere chiaro che si tratta di punti legati tra loro che non costituiscono tema di mero scambio; con la riforma previdenziale si deve potere ottenere una riduzione del cuneo fiscale: sono necessarie compensazioni in cambio della utilizzazione del TFR per alimentare i fondi pensione. Altrimenti, se non si agisce riducendo i costi per le imprese, l'operazione si ridurrebbe in un aggravio per le imprese che mi sembra fuori dalla logica pure, in qualche modo, seguita; ovviamente, ciò vale particolarmente per quanto riguarda le piccole imprese. Tali soggetti sono più a rischio; infatti, anche tenuto conto, peraltro, delle modifiche che si stanno recando al credito per le imprese, dei parametri fissati a Basilea e di quant'altro, siamo in una situazione a

forte rischio per le piccole aziende. Quindi, e a maggior ragione, riteniamo molto importante che effettivamente si assumano le misure di compensazione alle quali è stato subordinato il rilascio del trattamento di fine rapporto.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali e sociali, circa i temi della scuola, della sanità e dell'ambiente, darò, velocemente, alcuni *flash*. Per la scuola, l'università e la ricerca scientifica, apprezziamo le previsioni riguardanti tali politiche; vorremmo sottolineare l'importanza della circostanza che, comunque, in Italia, la spesa per alunno medio-superiore rimanga di circa il 20 per cento superiore ai livelli OCSE: nel nostro paese, vi è un'insegnante ogni dieci studenti contro una media che, per gli altri membri OCSE, è di uno a sedici; resta, quindi, un problema strutturale da affrontare e la riforma andrebbe in questa direzione. Riteniamo sia importante sottolineare le questioni che si pongono, con riguardo al sistema nazionale di valutazione, al fine di rendere completa la logica dell'autonomia e della flessibilità nella gestione delle risorse della scuola. Rafforzare l'istruzione tecnico-superiore è un'esigenza molto forte e molto sentita dal sistema delle imprese, le quali sono disponibili anche ad ospitare le attività di apprendimento all'interno dell'attività economica di impresa con una forte integrazione, quindi, tra sistema scolastico educativo e sistema delle imprese; soprattutto, occorre rafforzare gli strumenti dell'educazione per gli adulti. Tali misure, specie quest'ultima, sono anch'esse previste nell'ambito del Patto per l'Italia; riteniamo che ciò sia importante.

Per parte nostra, stiamo migliorando gli strumenti per la formazione continua; infatti, abbiamo realizzato, con le organizzazioni sindacali CIGL, CISL e UIL, un accordo per trasformare gli Obn per l'utilizzo dello 0,30 per la formazione continua in uno strumento più efficace. Lo stiamo implementando, proprio in questi giorni, con il Ministero del lavoro e riteniamo molto importante proseguire su tale strada.

Per la ricerca, vogliamo evidenziare l'aspetto seguente; più volte si è fissato — anche quest'anno, con questo Documento — l'obiettivo di portare la spesa per la ricerca fino all'uno per cento del PIL. A nostro avviso, però, non conta solo la quantità ma anche la qualità della spesa; da tale punto di vista, sottolineiamo l'importanza di logiche di incentivazione della domanda di ricerca e innovazione. L'unico modo per qualificare l'attività di ricerca pubblica e privata nel paese consiste, a nostro avviso, nel farla guidare, per quanto possibile, dalla domanda; si tratta di un tema molto importante. Confindustria, al riguardo, « spenderà » gran parte dei prossimi mesi per un'iniziativa sulla ricerca; se, da un lato, infatti, la competitività del nostro sistema produttivo « si gioca » molto sul sistema dei costi e sulla flessibilità, siamo convinti, dall'altro, che essa « si giochi » soprattutto sulla qualità del prodotto.

Le imprese italiane si sviluppano e si impegnano molto in tale direzione ma non hanno sempre, dietro, un sistema paese pronto a sostenere tale attività. Da un canto, certamente, la flessibilità del mercato del lavoro — attesa dalle riforme in esame, che dovrebbero ormai realizzarla — consente di riorientare gli investimenti che, finora, le imprese italiane hanno compiuto, al fine di ridurre il più possibile il peso del costo del lavoro sulla produzione, soprattutto sul processo; esse potranno, in questo modo, riorientare le loro risorse verso investimenti sulla qualità del prodotto: l'esistenza, in tutta Europa, di una relazione tra flessibilità e investimenti in ricerca è evidente solo che si constati come i paesi più flessibili facciano più ricerca; il centro studi ha presentato più volte analisi e dati di tale tipo. D'altro canto, dobbiamo cogliere l'attuale occasione al fine di fare in modo che, veramente, non si arrivi solo, e soprattutto, a spendere l'uno per cento del PIL in ricerca; occorre, anzitutto, infatti, cambiare completamente la logica con la quale si fa ricerca ed innovazione in Italia. Le basi, in questo Documento, vi sono; bisogna, però, avere il coraggio di fornire, il più possibile,

strumenti di guida al sistema delle imprese che stabiliscano le priorità in collaborazione con il sistema universitario e della ricerca.

Nel corso dell'esame dei provvedimenti dei « cento giorni », avanzammo la richiesta che la Tremonti-*bis* venisse estesa — analogamente alle spese per la formazione, ricorrendo la stessa immaterialità dell'investimento — agli investimenti in ricerca e innovazione. Ora, non sappiamo quali saranno le previsioni normative nel 2003 e come si evolveranno gli istituti previsti dalla Tremonti-*bis*; sicuramente, però, strumenti quali la Tremonti-*bis*, il credito di imposta o, comunque, tali da dare un vantaggio fiscale alle imprese che investano in ricerca, sono, forse, gli strumenti migliori per portare le risorse private nel mondo universitario e della ricerca; così effettivamente si può creare un collegamento tra tali ambiti, collegamento che, altrimenti, si rischia di non realizzare.

Per quanto riguarda la sanità, è inutile che ripeta analisi già fatte; mi limito a dire che siamo molto preoccupati di quanto accade, sia per l'andamento della spesa sia per la contingenza dei provvedimenti assunti. Siamo molto preoccupati anche per gli ultimi provvedimenti presi in campo farmaceutico; in poco tempo, l'industria farmaceutica italiana vede modificare, radicalmente, più volte, a più riprese, il contesto normativo e di regole nel quale essa opera. Ciò, con una tale frequenza, non è successo in alcun paese del mondo. Dobbiamo un attimo, forse, fermarci e ragionare su come mettere sotto controllo effettivamente le variabili della spesa sanitaria; noi crediamo nella compartecipazione ovvero nel ticket; non in quanto tassa ma perché consente, per quanto riguarda la spesa farmaceutica ed altre prestazioni legate alla spesa ospedaliera, di controllare la domanda. Infatti, abbiamo, purtroppo, dimostrato empiricamente che l'eliminazione dei sistemi di compartecipazione ha portato ad un'esplosione della spesa.

È per noi molto chiaro che nel futuro del paese vi sarà una maggiore e non minore spesa sanitaria: sarà inevitabile

perché la domanda di prestazioni sanitarie di qualità aumenta di pari passo con l'aumento della qualità dell'offerta, della ricerca e via dicendo; l'invecchiamento della nostra popolazione, inoltre, porterà in quella direzione. È allora evidente che si deve ben riflettere circa il sistema di finanziamento di tale spesa. Quindi, è necessario, innanzitutto, avere strumenti che mettano fortemente sotto controllo la qualità gestionale della spesa sanitaria e in ciò, ovviamente, rientra sia la gestione in senso stretto sia la domanda dei servizi sanitari e farmaceutica. Una volta messo sotto controllo ciò, si potrà anche riflettere su strumenti alternativi o che affianchino la spesa sanitaria pubblica, come lo sviluppo delle mutue integrative. Ma solo nella misura in cui esse vadano ad affiancarsi ad un sistema sanitario pubblico efficiente; se, invece, dovessero rivelarsi uno strumento di afflusso di nuove risorse atto soltanto ad aumentare il costo del lavoro o, comunque, il costo del sistema sanitario a carico di imprese e famiglie senza un efficiente controllo della spesa, rischieremmo soltanto di « buttare » più risorse in un apparato inefficiente.

Riteniamo si debba, quindi, riflettere, innanzitutto su come stabilizzare la spesa e mettere sotto controllo la gestione e la qualità della gestione per evitare le inefficienze; poi, si potrà pensare a sistemi di finanziamento diversi: su ciò, ovviamente, siamo pronti a riflettere ma sempre in tale logica.

Per quanto riguarda il capitolo ambiente, è da valutarsi positivamente quanto inserito nel Documento di programmazione economico-finanziaria, in linea, d'altronde, anche con le previsioni recate dal Documento dell'anno scorso. In parte, del resto, si tratta di misure già inserite nel disegno di legge delega in materia ambientale; quindi, in tale senso, riteniamo si sia seguita una strada giusta, che va verso la certificazione, verso strumenti che rendano più virtuosa la politica ambientale in Italia, non penalizzando gli investimenti ma facendo in modo che essi siano maggiormente rivolti alla tutela dell'ambiente.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali e la cooperazione allo sviluppo, riteniamo siano necessari maggiori strumenti di politica economica estera al fine di coniugare meglio la politica estera con la politica dell'internazionalizzazione delle imprese. Occorre anche ripensare alla politica della cooperazione allo sviluppo con una maggiore attenzione a portare progresso economico ed investimenti nei paesi. Non basta soltanto fare interventi o multilaterali o di tipo umanitario; piuttosto, bisogna cercare di portare anche sviluppo per potere affrontare alla radice i problemi di tali paesi.

Per la pubblica amministrazione, con riferimento alla proposta circa gli sportelli per lo sviluppo, più volte abbiamo denunciato che gli sportelli unici per le imprese, nella misura in cui non modificano le procedure esistenti nell'ambito delle pubbliche amministrazioni per il rilascio di autorizzazioni e di quant'altro, non sono utili. Se tali sportelli per lo sviluppo servono a portare più informatica, più conoscenza e maggiore velocità di decisione all'interno della pubblica amministrazione, ben vengano. Però, è evidente che bisogna anche alleggerire le procedure, innanzitutto quelle previste dalle norme sulla sicurezza e sull'ambiente; quindi, quelle contemplate dalle norme urbanistiche a livello locale. Così, infatti, si può consentire maggiore rapidità all'effettuazione degli investimenti.

Per quanto riguarda il patrimonio e le infrastrutture, siamo dell'avviso che la strada intrapresa sia quella giusta; mi sembra vi siano problemi abbastanza consistenti per la sua implementazione. Ci auguriamo che questi nodi vengano sciolti il prima possibile, altrimenti rischiamo di perdere ulteriore terreno sul tema delle infrastrutture.

Un altro problema riguarda il Mezzogiorno; il patto per l'Italia prevede un importante capitolo in questa questione, innanzitutto perché parte dal presupposto che il Mezzogiorno rappresenta oggi per l'Italia un momento straordinariamente importante per cambiare la logica della nostra politica economica e perché può

essere lo strumento dove far sviluppare le imprese che hanno bisogno di spazio, di delocalizzarsi e di trovare manodopera. Per far questo bisogna da un lato rendere competitivo il Mezzogiorno attraverso gli investimenti, e dall'altro utilizzare gli strumenti dei contratti di programma che accompagnino la delocalizzazione delle imprese verso il Sud invece che verso i paesi dell'Est o gli altri paesi dove la competitività dei costi è maggiore. Per far ciò bisogna realizzare delle politiche di accompagnamento. La logica del patto per l'Italia e questa, abbiamo visto che nel DPEF questa logica è confermata e riteniamo che sia molto importante poter continuare in questa direzione.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre questioni o chiedere chiarimenti.

PAOLO GIARETTA. Per il secondo anno consecutivo assistiamo in questa sede a un atteggiamento molto ottimistico da parte di Confindustria. A noi ciò non può che fare piacere, perché se la parte imprenditoriale guarda con fiducia al futuro vuol dire che siamo già a buon punto. Certo, nasce qualche problema quando la visione ottimistica dello scorso anno non ha avuto riscontro nella realtà fattuale che oggi ci troviamo ad esaminare. Quindi, mi sarei aspettato qualche valutazione di Confindustria sulla considerazione se le politiche poste in atto durante l'anno passato siano state sufficientemente incisive nel contrastare un quadro congiunturale negativo a livello internazionale che, peraltro, non era a difficile prevedere, a prescindere dalle vicende dell'11 settembre.

Il DPEF di quest'anno ci presenta una previsione di dimezzamento dell'ipotesi di riduzione della pressione fiscale presentata nel DPEF per l'anno scorso e che Confindustria aveva giudicato molto positivamente come fattore essenziale e anche come elemento di maggior coraggio, di discontinuità rispetto alla più prudente riduzione fiscale (prudente ma reale) attuata dai governi di centro sinistra.

Questa promessa di riduzione, dimezzata rispetto al DPEF dell'anno scorso (non mi sembra uno scostamento di poco conto dal punto di vista delle valutazioni), avviene peraltro senza che nel DPEF sia indicato nessun taglio strutturale di spesa. Tant'è che sia il servizio bilancio del Senato sia la Corte dei conti proprio questa mattina hanno sottolineato al riguardo la problematicità della copertura. Quindi, per il momento si tratta di una promessa dimezzata rispetto allo scorso anno. Ritenete sufficiente questa riduzione di mezzo punto all'anno nella legislatura, e ritenete realistico che questa possa realizzarsi a fronte di un mancato intervento sulle componenti strutturali della spesa?

Nel DPEF, sulla previdenza in buona sostanza non vi è nulla, e del resto il Presidente del Consiglio dei ministri Berlusconi ha annunciato che fino al 2006 non occorre intervenire sulla previdenza. Siete d'accordo con questa affermazione, oppure avete elementi che vi fanno pensare che in realtà questa è la parte pubblica delle dichiarazioni, ma che al tavolo siete convinti si possa intervenire più robustamente su questa materia? Ritenete che questo clima, diciamo, di divisione, all'interno del mondo sindacale possa facilitare un intervento all'interno della materia pensionistica o non abbia, forse, irrigidito complessivamente la capacità delle parti sociali di affrontare questo tema?

Infine vorrei rivolgere una domanda riguardante la ricerca. Il gruppo della Margherita, in occasione dell'approvazione della cosiddetta Tremonti-*bis*, aveva predisposto una proposta emendativa che prevedeva appunto un intervento di agevolazione anche per le spese per la ricerca e innovazione.

Ritenete serio un paese in cui un'impresa che decida di cambiare il proprio parco automobili (e magari l'automobile del titolare) abbia un aiuto dello Stato e che un'impresa che decida di realizzare la ricerca debba disputarsi i pochissimi fondi disponibili e non abbia alcun incentivazione automatica paragonabile a quella della cosiddetta Tremonti-*bis*?

ARNALDO MARIOTTI. Siamo quasi alla conclusione di questo ciclo di audizioni e iniziamo ad avere un quadro un po' più complesso della situazione; abbiamo ascoltato tutti o quasi i firmatari del patto per l'Italia. Il ministro dell'economia e delle finanze, introducendo questa sessione dei lavori, ha osservato che il Documento di programmazione economico finanziaria incorpora il patto stesso.

Ora, dai rappresentanti delle piccole imprese abbiamo ascoltato con molta forza l'esigenza e la richiesta di aumentare i consumi: se si amplia il mercato interno c'è la possibilità per la piccola impresa di creare occupazione e sviluppo, e quindi attività. Oggi abbiamo ascoltato che bisogna moderare i salari: quindi lo spazio si restringe. Ciò perché, per aumentare il mercato interno, una delle leve è quella dei salari e l'altra è quello dell'abbassamento della pressione fiscale ma, al riguardo, abbiamo già visto, nell'intervento precedente, che rispetto alle previsioni dell'anno scorso vi è un obiettivo al ribasso.

L'ISTAT ci fa sapere che cala la produzione industriale, calano le esportazioni ed aumentano le importazioni. Il ministro Marzano ci ha spiegato le ragioni di ciò: non siamo competitivi. Lei stesso, dottor Parisi, nel suo intervento afferma che abbiamo un prodotto non competitivo e quindi dobbiamo sviluppare la ricerca applicata sul prodotto e sul processo, se vogliamo essere competitivi.

Mi pare sia giunto il momento di vedere chi fa che cosa, con quali risorse ed entro quali termini (altrimenti giriamo intorno a questa vicenda) e siccome ci poniamo degli obiettivi di crescita superiori a quelli dell'area euro, le chiedo allora quale sia l'elemento aggiuntivo del mondo delle imprese, di Confindustria, per contribuire a questo obiettivo di crescita superiore a quello dell'area europea. Se non capiamo questo, al di là della facciata di questo patto sottoscritto, ognuno interpreta a modo suo lo stesso patto e siccome questo diventa l'anima del documento di

programmazione economico finanziaria resta difficile capire in che direzione andare.

GIORGIO BENVENUTO. Le mie domande sono riferite in particolare ai rapporti tra il patto per l'Italia e il Documento di programmazione economico finanziaria. La mia prima osservazione, particolarmente delicata, riguarda il tetto dell'inflazione programmata.

Negli accordi precedenti, di politica di reddito e di politica di concertazione, il tetto veniva praticamente concordato; da quello che appare sembra non esser così. Ciò perché nel patto le parti convengono sugli obiettivi di crescita del PIL e sugli obiettivi di crescita dell'occupazione ma non c'è un accordo sul tetto di inflazione programmata. La questione è delicata perché siamo alla vigilia di molti rinnovi contrattuali. La posizione della Confindustria è che il tetto di inflazione programmato comunicato dal Governo non sia negoziabile nei rapporti con le organizzazioni sindacali, che da quello che è dato comprendere non hanno concordato ciò nel patto per l'Italia e comunque sono d'accordo nel non accettare questo tetto dell'1,4 per cento?

Gradirei conoscere l'interpretazione della Confindustria per quanto riguarda la considerazione che nel patto per l'Italia si afferma che la spesa sociale costituisce materia di necessario confronto con le parti sociali in relazione a tutte le misure che la riguardano, garantendo comunque che la prossima legge finanziaria non dovrà prevedere riduzioni della spesa sociale rispetto allo scorso anno. Secondo l'interpretazione della Confindustria le spese per l'aumento dell'indennità di disoccupazione sono ricomprese in questa cifra o sono aggiuntive?

Secondariamente, quando si afferma che non si dovrà prevedere una riduzione della spesa sociale rispetto allo scorso anno, ci si riferisce alla cifra totale come quella determinatasi lo scorso anno, oppure ad una cifra incrementata rispetto all'andamento dei tassi di inflazione verificatisi?

STEFANO PARISI, *Direttore generale della Confindustria*. Per quanto riguarda le considerazioni sull'ottimismo della Confindustria, rispondo che non siamo ottimisti. Non ricordo nuovamente le mie affermazioni, ma mi limito a dire che riteniamo che la crescita del PIL del 2,9 per cento sia un obiettivo. È una stima che abbiamo predisposto tramite il nostro centro studi; non siamo gli unici ad averlo fatto ed il centro studi cerca di non essere né ottimista né pessimista, ma di realizzare delle stime il più possibile realistiche (tant'è vero che non si trova solo nel fare questo tipo di previsioni). Diciamo soltanto che questa stima oggi è a rischio per quella serie di questioni di cui abbiamo parlato: l'apprezzamento dall'euro, l'andamento della borsa, le crisi internazionali esistenti e quelle non escluse per il futuro. Quindi, non siamo ottimisti e siamo preoccupati dal fatto che questo obiettivo — che riteniamo possa essere realizzato — sia condizionato da fattori esterni che non ci permettano il suo raggiungimento. E ciò sarebbe un grosso problema perché, ovviamente, ne conseguirebbero non soltanto problemi di tipo economico e sociale ma anche di finanza pubblica.

Per quanto avvenuto lo scorso anno dopo il DPEF ricordo che, non solo gli eventi dell'11 settembre, il caso Enron, eccetera, ma anche il fatto che il fabbisogno per il 2001 sia passato dallo 0,8 per cento al 2,2 per cento in rapporto al PIL, hanno inciso in maniera evidente sulla crescita e sui nostri conti, ed anche sugli obiettivi di riduzione fiscale del Governo. Che poi quegli obiettivi, per essere realizzati, abbiano bisogno di incisive politiche di controllo della spesa, e che queste per ora non siano state ancora attuate (ci auguriamo che lo siano nella prossima finanziaria) è indubitabile; però che ci sia oggi quel dimezzamento dell'obiettivo è assolutamente giustificato, altrimenti alla fine del 2004 non riusciremo a raggiungere altro che l'obiettivo dello 0,8 per cento...

PAOLO GIARETTA. Allora era realistica la previsione elettorale dell'Ulivo che attestava su questa grandezza le possibilità del sistema...

STEFANO PARISI, *Direttore generale della Confindustria*. Può essere... Su quanto affermato poc'anzi in merito alle effettive riduzioni di spesa, sottolineo che è evidente che queste non sono contenute nel documento di programmazione economico finanziaria. Ci aspettiamo che la legge finanziaria, da un lato, preveda questa riduzione della pressione fiscale e, dall'altro, delle misure serie per la riduzione della spesa. Rinviamo pertanto questo confronto a quel momento, sapendo che questo DPEF esiste e regge nella misura in cui quelle azioni di riduzione della spesa saranno effettivamente realizzate.

Dal punto di vista della previdenza si può fare di più; innanzitutto riteniamo che di ciò si debba continuare a discutere nell'ambito di quel dialogo sociale instaurato; sempre sperando che tale dialogo possa raccogliere, prima o poi, tutte le parti sociali, compresa la CGIL, che finora se ne è tirata fuori.

Riteniamo che la riforma avrebbe potuto essere più stringente con un meccanismo di disincentivi, ma abbiamo accettato, in condivisione con le parti sociali, che nella stessa si usasse il sistema degli incentivi: ne verificheremo il funzionamento, ma, attualmente, l'obiettivo che dobbiamo porci, come richiesto dall'Unione europea, è di allungare l'età pensionabile.

Le difficoltà di affrontare in modo coerente il problema appartengono a tutti. Confindustria chiede da tempo di intervenire radicalmente sulla questione; speriamo che, prima o poi, tale questione, che squilibra la nostra spesa sociale, sia risolta.

Più volte si è chiesto al ministro Tremonti di intervenire sulla ricerca e l'innovazione; sicuramente, il nostro problema attuale è mantenere la nostra competitività, incentrata sulla necessità di fare qualità. Non ho detto che le imprese

italiane non fanno prodotti di qualità, bensì che i nostri prodotti hanno problemi di competitività: si cerca di fare, comunque, qualità, nonostante l'inesistenza di un sistema di ricerca tale da sostenere il prodotto italiano. Spero che la volontà espressa nel DPEF sia la chiave per realizzare tale obiettivo.

Nell'accettare e sottoscrivere il Patto per l'Italia, abbiamo più volte sostenuto che fosse giusto sostenere i consumi. Non ci sono differenze tra la piccola impresa e Confindustria: il 95 per cento delle nostre imprese associate sono di piccole dimensioni, ed abbiamo un forte raccordo con gli artigiani e gli agricoltori. Riteniamo importante sostenere con politiche di alleggerimento fiscale sia i consumi sia la competitività dei prodotti; in tale ambito la moderazione salariale non c'entra, perché non si fa politica di sostegno dei consumi, abbandonando le politiche di moderazione salariale, che hanno la logica ben precisa di riuscire a far sì che gli andamenti salariali siano legati il più possibile ad obiettivi di inflazione programmata, affinché non si rigeneri il circolo vizioso e pericoloso degli anni '70 ed '80 di rincorsa salari — inflazione.

È necessario continuare la politica di moderazione retributiva e spingere sempre di più il secondo livello di contrattazione, dove la produttività riesce a compensare gli andamenti salariali e permette la condivisione degli obiettivi aziendali. Si raffronti l'andamento dei salari reali con quello delle retribuzioni contrattuali, e si constaterà come nel nostro paese lo stesso si è sviluppato negli ultimi dieci anni.

È evidente che in tale logica la crescita superiore, che ci aspettiamo per il 2003, si basa sulla stabilità dei fondamentali — conti pubblici ed inflazione — e su una forte capacità di essere più competitivi, con un alleggerimento della pressione fiscale, con il nuovo modello flessibile del mercato del lavoro italiano, e con importanti e determinanti investimenti in infrastrutture. Tutto ciò rappresenta il *plus* che l'Italia potrà avere rispetto al passato, quando il nostro paese è cresciuto meno del resto d'Europa. Tali interventi pos-

sono, invece, aiutare la nostra crescita che, qualora gli stessi non si realizzassero, ovviamente non ci sarebbe.

Per quanto riguarda il Patto per l'Italia e la politica dei redditi, mi permetto di ricordare che non c'è mai stato un tetto, bensì un tasso di riferimento relativo all'inflazione programmata, che è stato certamente importante per il sistema contrattuale; ma dal 1993 in poi non c'è mai stato un accordo sull'inflazione programmata, che spesso, una volta fissata, ha determinato forti discussioni. L'anno scorso, infatti, ci furono proteste da parte del sindacato, che riteneva troppo basso il tasso d'inflazione programmata all'1,7 per cento, e da parte della Confindustria, che lo giudicava troppo alto: la realtà ha dimostrato, successivamente, che il sindacato aveva ragione, ma se non si fosse fissato il tasso all'1,7, forse avremmo avuto poi qualche punto in più d'inflazione reale e non avremmo difeso il potere di acquisto delle retribuzioni.

Non concordare il tasso di inflazione programmata nell'anno in corso è assolutamente nella norma e nella storia delle relazioni sindacali e della politica dei redditi italiana; il problema vero è di attenersi al tasso, in quanto rappresenta la logica dell'accordo del 1993, che prevede con la condivisione di tale obiettivo anche gli eventuali meccanismi compensativi del suo scostamento dalla realtà. Affermare *ex ante* che non si condivide tale particolare strumento di politica dei redditi, impone di chiarire che o si accetta il Patto del 23 luglio 1993, che implica perciò la possibilità di rivendicare l'eventuale scostamento, oppure non lo si accetta, e si agisce come alcuni sindacati, come la FIOM, che ha dichiarato di essere fuori dal Patto del 23 luglio 1993.

Nel documento, che le parti hanno condiviso, si sostiene che non bisogna ridurre la spesa sociale in Italia, che il patto per l'Italia anzi aumenta con lo stanziamento di 700 milioni di euro per ammortizzatori sociali. Ma anche noi siamo d'accordo che il problema della spesa sociale italiana non è la sua entità, bensì il suo *mix*, per cui l'obiettivo non è

ridurre le risorse, ma spenderle meglio ed in modo più equilibrato. Gran parte della spesa sociale, attualmente, è impegnata per le pensioni di anzianità, e non per le politiche a favore degli anziani, dei disoccupati, e così via.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

MICHELE VENTURA. Il dottor Parisi ha affermato che l'anno scorso qualcuno parlò del rapporto deficit/PIL in termini più realistici; e tra l'altro, allora, si disse anche che era stata data grande importanza alla legge Tremonti — *bis* e all'intervento sul sommerso: sarebbe, forse, ora il momento di compiere un consuntivo. Non abbiamo dati ufficiali (doveva esserci una relazione alla fine di giugno), ma risulta che nel primo periodo dell'anno gli investimenti si sono attestati ad un livello basso, pari ad uno 0,8 per cento in più.

Che cosa possiamo attenderci da qui alla fine dell'anno, quando la legge Tremonti — *bis* cesserà i suoi effetti? E se non fosse stato giusto, allora, cumulare tale iniziativa con il credito d'imposta, che ha continuato, invece, a tirare abbondantemente?

Sul sommerso i dati sono sotto gli occhi di tutti. Ciò che non ha funzionato della legge Tremonti — *bis*, e vorrei avere la sua conferma, è che, probabilmente, sarebbe stato necessario uno strumento più selettivo che puramente quantitativo in un momento di difficoltà economica.

In secondo luogo, abbiamo ascoltato gli interventi di enti locali e delle associazioni, che hanno affermato di aver firmato un patto; la somma di tutto è un quadro che non so come sarà ricomposto nel momento del varo della Finanziaria, nel senso che esistono attese diffuse. Stamattina leggendo la relazione della Corte dei conti, si presenta una situazione abbastanza allarmante.

Le vorrei chiedere se crede, davvero, che il nostro paese sia in una situazione di tranquillità, per ciò che riguarda la solidità ed il mantenimento dei fondamentali della finanza pubblica.

Infine, per quanto riguarda il tasso di inflazione programmata, si registra una realtà di bassi salari; sbagliandosi il computo dell'inflazione programmata, è evidente che, poi, gli interlocutori, che si trovavano d'altra parte del tavolo, non sono più credibili. La sensazione riscontrata è, infatti, che l'inflazione sta salendo, al di là delle valutazioni stimate.

Sarà bene, perciò, che il Governo faccia una previsione dell'inflazione realistica, per non veder compromesso il giusto rapporto sugli aspetti fondamentali della politica dei redditi.

VINCENZO VISCO. La diminuzione della discesa della pressione fiscale nel corso della legislatura viene, effettivamente, dimezzata non tanto per quanto stabilito nel Contratto con gli italiani, ma semmai rispetto al DPEF dello scorso anno; e non è per far polemica, ma ci sono aspettative da corrispondere.

Vorrei allora chiederle: le imprese, che si vedono promesso qualcosa un anno e qualcosa di totalmente diverso l'anno successivo, come reagiranno di fronte a ciò? Vi siete posti questo problema oppure no?

Quanto sottolineato si lega anche con un'altra questione. Vediamo chiaramente che il Governo ha serie difficoltà a far quadrare i conti, per cui la maggioranza si preoccupa oltre le cartolarizzazioni, proponendo condoni di varia natura, sempre nell'idea che possa così crearsi un ponte tra la situazione attuale e quella che sarà: quando poi la crescita riprenderà, le cose magari si aggiusteranno da sole. Tuttavia, ci troviamo di nuovo di fronte ad un problema di aspettative. Sul serio ritenete che le aspettative della gente, per così dire, si autorealizzino, o pensate forse che tali aspettative abbiano un qualche barlume di razionalità?

Ho l'impressione che si stia commettendo un pasticcio micidiale e che l'approccio del Governo verso la politica economica sia essenzialmente di tipo vetero-keynesiano, mentre quello di cui oggi forse ci sarebbe bisogno è di ben altra natura.

Per quanto riguarda la seconda domanda, il dottor Parisi ha affermato che

nell'ambito dell'ultimo patto si è inserita una clausola importante, per cui le imprese hanno ottenuto che si guardi a cosa potrà essere fatto a livello di *thin capitalization* per l'impresa minore e per quanto attiene alle ristrutturazioni. Ora, mentre l'indicazione sulla *thin capitalization* è abbastanza precisa, l'altra risulta molto vaga (forse inesistente). Voi ritenete allora che ciò possa essere fatto senza modificare la delega? Ma voi di tutto questo ve ne siete accorti solo adesso? Durante il corso di tutto l'iter del dibattito parlamentare — come nel corso delle polemiche che normalmente si svolgono su tali argomenti — avendo molti osservatori, di varia origine e natura (studiosi indipendenti e via dicendo) sottolineato il problema, non avete sentito il bisogno di intervenire affinché il Governo modificasse quanto disposto (tra l'altro, è ancora in discussione la delega presso il Senato)?

Infine, quanto affermato mi conduce ad un'ultima domanda per poi giungere ad una conclusione che attiene al credito di imposta per il Mezzogiorno. Ho notato con una certa sorpresa che la Confindustria accetta un robusto taglio di tale strumento. Ho notato che accetta che si ponga un tetto, un meccanismo di selezione *ex ante*; accetta che ci sia una riduzione dell'incentivo di 15 punti, che venga eliminato quel limite di abbattimento del 10 per cento degli ammortamenti — che era stato un cavallo di battaglia della stessa Confindustria quando fu introdotto — facendo tutto ciò con signorile *non chalance*.

Esaurisco dunque le mie domande con un interrogativo di fondo: la Confindustria è un'associazione di categoria oppure no? Deve fare gli interessi dei propri rappresentanti oppure no? Perché sistematicamente, da un anno a questa parte, accetta misure che, tutte, una dietro l'altra, penalizzano il mondo delle imprese? Tra l'altro, nel vostro stesso rapporto, c'è una tabella in cui, nel confronto tra il vecchio sistema fiscale e quello nuovo che si va a creare, tutto questo è assolutamente evidente, per cui anche i vostri calcoli sembrano indicare — intendiamoci, si potrebbe chiarire ed approfondire ancora meglio la

questione — che il nuovo sistema verso cui si tende sia peggiore. Allora, desidero comprendere se anche questo fatto faccia parte del gioco delle aspettative.

BENITO SAVO. Penso che la Confindustria difenda chi rappresenta, altrimenti non si spiegherebbe il lamento — che ho ascoltato — per la riduzione della spesa farmaceutica. A questo punto bisogna pure rilevare che le spese per la ricerca farmaceutica, da qualche decennio, tendono a diminuire, specialmente da parte dell'industria farmaceutica privata.

Tralasciamo questo aspetto e passiamo ad un altro. Secondo la Confindustria, il Governo non dovrà monitorare l'attività regionale nella sanità per interrompere le clientele, gli sprechi e qualificare la spesa nell'indirizzo della funzionalità, al servizio della salute degli italiani?

Non vi sembra che in periferia ancora non arrivi efficacemente l'indirizzo del nuovo Governo per la sanità, mentre le regioni imperversano nelle spese (non sempre qualificate agli effetti della salute)?

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Parisi per la sua replica.

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. Innanzitutto, desidero rispondere all'onorevole Ventura in merito al funzionamento della Tremonti-*bis* e al sommerso.

In primo luogo, è evidente che la Tremonti-*bis*, rispetto al ciclo economico così come è stato, non ha « pescato » quanto avrebbe potuto. Probabilmente, dobbiamo ora vedere cosa accadrà nell'ultima parte di quest'anno ma giungono segnali di maggiore ottimismo. Tuttavia, nel quarto trimestre del 2001 abbiamo visto scendere gli investimenti fissi lordi, rispettivamente del 2,5 per cento nell'Europa dei 15 e del 6 per cento nella Germania, mentre per l'Italia sono cresciuti dell'1,8. Per quanto riguarda poi il primo trimestre del 2002, l'Europa a 15 registra una diminuzione del 2,4, la Germania un crollo del 4,6 mentre l'Italia una riduzione del 1,9. Quindi, ri-

petto agli altri paesi europei, abbiamo avuto un andamento degli investimenti fissi lordi che, se pur negativo nel suo andamento, lo è stato meno rispetto al resto dell'Europa, in particolare della Germania.

Ricordo che quando si trattò di discutere della legge dei 100 giorni, affermavamo che la Tremonti-*bis* usciva da un periodo di forti investimenti e che quindi (poiché il meccanismo è di tipo addizionale rispetto agli investimenti del quinquennio precedente), avrebbe avuto la possibilità di pescare di meno.

Oltre a ciò, dobbiamo ovviamente anche tenere conto del fatto che il ciclo economico è stato quello che è stato. Speriamo che almeno nell'ultima fase dell'anno — almeno finché la Tremonti-*bis* non esaurisce la sua funzione al 31 dicembre di quest'anno — possa ancora dare una spinta aggiuntiva. Comunque, noi crediamo nei sistemi non selettivi, così come nel credito di imposta nel Mezzogiorno — di cui ha testé parlato l'onorevole Visco — dove ha svolto un'importantissima funzione.

Anche noi non siamo affatto contenti dei vincoli che sono posti al credito di imposta nel Mezzogiorno e le motivazioni che ci vengono fornite riguardano la copertura. Avendo il credito di imposta un tiraggio che, in qualche modo, non è controllato, perché assolutamente non selettivo — come noi d'altronde gradiamo — i vincoli che sono stati posti attualmente sono legati a problemi di copertura e di capienza nel tiraggio. Rispetto a questi ultimi, ovviamente, ci rammarichiamo ma crediamo che sia complicato chiedere altrimenti.

Per quanto riguarda il sommerso, recentemente si è svolta un'audizione nel corso della quale abbiamo segnalato le difficoltà che la legge sul sommerso ha incontrato e lo abbiamo fatto senza sconti, elencando in maniera esplicita le difficoltà che tale legge sta avendo (chi era presente, forse lo ricorderà).

In queste ore, stiamo procedendo ad un avviso comune con tutto il mondo delle imprese con CGIL, CISL e UIL, che spe-

riamo di completare proprio nelle prossime ore. Ricordo che in questo avviso comune partecipa attivamente anche la CGIL per portare delle modifiche al quadro operativo, regolamentare ma anche normativo, relativo alla legge sul sommerso affinché essa possa dare i migliori risultati. Ci stiamo trovando tutti d'accordo nell'apportare tali modifiche alla legge perché riteniamo che queste possano rimuovere gli ostacoli finora incontrati. Il fatto poi che tutte le parti sociali concordino in questa direzione fa bene sperare.

Per quanto riguarda l'inflazione programmata, bisogna rendersi conto che quando parliamo di inflazione programmata e di salari bassi dobbiamo capirci bene. Il fatto che i salari in Italia siano bassi o alti dipende molto dai settori e dalle analisi che vengono fatte. Mi sembra un po' *tranchant* affermare che i salari siano bassi. Purtroppo in Italia abbiamo il 70 per cento della retribuzione che risulta uguale da Pordenone a Pantelleria. Vi è una fortissima rigidità che non consente di raggiungere la flessibilità necessaria nel modello salariale. Quindi, parlare di salari bassi è una cosa un po' complicata a fronte di un cuneo fiscale così elevato come quello italiano.

Sicuramente, il fatto che ci sia una prospettiva di crescita dell'inflazione è un discorso che abbiamo ormai « digerito » nel corso degli anni '80 e non deve indurci ad una politica salariale che rincorra quest'ultima. L'unico modo per tenere bassa l'inflazione consiste nel continuare in una politica di moderazione, tanto più che l'accordo del 1993 presenta tutti i meccanismi di salvaguardia necessari, che hanno sempre ben funzionato in tutti questi anni e che continuano a funzionare bene anche nel 2002 (e negli anni successivi), a meno che non si intervenga in altra maniera (ma a quel punto dovremmo intervenire in modo ragionato, attraverso analisi più approfondite che non intendo svolgere in questa sede).

Per rispondere all'onorevole Visco, egli ricorderà che abbiamo presentato un documento alla Commissione con le nostre osservazioni sulla legge delega, nel quale

tutte le questioni da lui affrontate erano bene poste e chiarite (febbraio del 2002).

Le nostre critiche alla legge sulla delega fiscale sono note e le abbiamo presentate insieme a Confartigianato, Confagricoltura, ABI e Ania, nell'ambito di un documento congiunto presentato in Parlamento e anche al ministro.

Le richieste fondamentali erano legate alla pressione fiscale generale, alla *thin capitalization* e alle operazioni straordinarie. A tali richieste abbiamo trovato parziale risposta nell'ambito del patto per l'Italia. Ovviamente, ora esso dovrà essere implementato nelle norme: o nella delega o nei decreti legislativi. Il dottor Gianpaolo Galli potrà proseguire nell'analisi per quanto riguarda il fisco e gli aspetti della finanza pubblica.

GIANPAOLO GALLI, *Direttore centro studi di Confindustria*. Per quanto riguarda la questione sollevata sia dall'onorevole Mariotti sia dall'onorevole Visco sulla crescita, sottolineo che le aspettative sono razionali. Possiamo crescere più dell'Europa. Francamente, ritengo che sarebbe grave se accettassimo l'idea di dovere comunque crescere meno dell'Europa. Spero che in tal senso vi sia un insieme di riforme che ci consentano di crescere come e più di questa. Ritengo che una parte di queste riforme sia già nella *pipeline*, in particolare per quanto riguarda il mercato del lavoro.

Quanto alla scommessa sulla crescita, noi effettuiamo le nostre previsioni, ovviamente. Ricordo che, nell'autunno scorso, avevamo previsto l'1,8 per cento di crescita per il 2001 e l'1,3 per il 2002. Quindi, cerchiamo di restare il più possibile ancorati alla realtà. Tuttavia, credo che, per molti versi, quanto riportato in questo DPEF sia una scommessa sulla crescita non molto diversa da quella che si effettuò sui tassi di interesse nel 1996-1997, quando si affermò che, ove gli operatori avessero creduto nell'ingresso dell'Italia in Europa, i tassi di interesse sarebbero diminuiti e che, se i tassi di interesse fossero scesi, si sarebbe entrati in Europa. Naturalmente, è necessario fare qualcosa, non

è sufficiente effettuare operazioni ponte, come ricordato dall'onorevole Visco. Mi sembra che qualcosa si stia realizzando. Per quanto riguarda, in particolare, il lavoro, speriamo che ci possano essere risultati positivi da questa intesa sul sommerso. Ovviamente, bisogna avviare la riduzione delle tasse affinché sia credibile. Per questo noi insistiamo molto. Bisogna inoltre che si avvii davvero una riduzione di spesa. Dobbiamo prendere atto, onorevole Visco, dell'enorme differenza esistente tra i dati, per così dire, provvisori, quelli attesi, di finanza pubblica 2001 e i dati a consuntivo. Sino a marzo si riteneva che il disavanzo del 2001 fosse tra l'1,1 e il 1,2 per cento.

VINCENZO VISCO. Quello scostamento dello 0,6 va a beneficio dei conti successivi, quindi questo dà un vantaggio. Dopodiché, potremo tornare a ragionare applicando la regola di Siviglia.

GIANPAOLO GALLI, *Direttore centro studi di Confindustria*. Tuttavia, io devo disporre di un chiaro quadro di partenza. Sono intervenute le revisioni dell'ISTAT dall'1,4 all'1,6, in particolare riguardo alla spesa sanitaria. Inoltre ci sono state le nuove regole Eurostat. Infine, se escludo dal conto — come ricordava il dottor Parisi — le operazioni di natura straordinaria, per così dire, il punto di partenza del disavanzo del 2001 era del 2,7 per cento del PIL. Affermo questo senza nessuna polemica, soltanto con qualche preoccupazione.

Mentre negli anni scorsi avevamo ancora parecchio margine di miglioramento, per via della riduzione dell'onere per interessi, attualmente questi margini si stanno progressivamente riducendo e sono quasi nulli secondo il DPEF. È difficile immaginare che si possa ridurre la spesa per investimenti che, invece, deve essere aumentata. Mi sembra che, in questo quadro, sia inevitabile lo slittamento — credo che su questo siamo tutti d'accordo — degli obiettivi di pareggio del saldo dal 2003 al 2004 ed al 2005. A me sembra anche inevitabile, e del tutto realistica, la prevista

riduzione della pressione fiscale nel corso della legislatura.

È evidente che dal punto di vista dei meccanismi di crescita e delle aspettative delle imprese sarebbe meglio sempre fare di più. È anche vero che, in base nostri calcoli, avevamo previsto che i meccanismi già attuati con l'entrata a regime della *dual income tax* (DIT) sarebbero stati notevolmente favorevoli alle imprese dal punto di vista della pressione fiscale complessiva. Affermavano anche, in quello stesso studio, che l'eliminazione dell'IRAP (sia l'una che l'altra riduzione di pressione essendo condizionate ugualmente dagli andamenti complessivi di finanza pubblica) avrebbe reso più conveniente il nuovo sistema. Mi sembra che, alla fine, il punto sia quello di osservare l'andamento dei saldi di finanza pubblica, al quale segue la possibile riduzione.

Da parte nostra, riteniamo che sia importante spingere affinché si riducano le imposte perché questo consente che ci sia una maggiore pressione a ridurre le spese, dal momento che *lobbies* che agiscano al fine di ottenere un aumento delle spese ci sono sempre e sono molto potenti.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Confindustria. A beneficio dei colleghi che ci hanno raggiunto, ricordo che l'audizione del governatore della Banca d'Italia è rinviata alle ore 20.30, per permettere ai colleghi deputati di partecipare al dibattito in Assemblea relativo alla questione dei 13 seggi vacanti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 16.35, è ripresa alle 20.50.

Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della

Camera e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Banca d'Italia, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Mi scuso, anche a nome del presidente Azzollini, con il governatore della Banca d'Italia per i contrattempi intervenuti in occasione di questa audizione che, evidentemente, non dipendono dalla nostra volontà. Devo, comunque, rilevare che diventa praticamente impossibile per le Commissioni bilancio poter svolgere un'efficace attività conoscitiva in occasione del Documento di programmazione economica e finanziaria e che sussiste una situazione per cui l'Assemblea, in modo anche abbastanza disordinato, occupa praticamente tutto il tempo disponibile della giornata.

Mi scuso di nuovo con il governatore per questo contrattempo e gli do la parola.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Grazie, presidente, per l'invito. Ringrazio anche il presidente Azzollini e rivolgo un cordiale saluto a tutti i presenti. È opportuno seguire la relazione sul testo, data la presenza di molti numeri e di concetti estremamente precisi.

Negli Stati Uniti, nel trimestre di quest'anno, il prodotto è aumentato del 6,1 per cento in ragione d'anno rispetto al quarto trimestre del 2001. L'espansione produttiva è stata sostenuta dalle esportazioni, dall'esigenza di ricostituire le scorte e dalla spesa pubblica. Il rischio di nuovi attentati e la debolezza del mercato azionario, acuita da episodi attinenti allo stato dei bilanci di alcune società, hanno frenato nei mesi più recenti l'aumento dei consumi. Il dollaro si è indebolito nei confronti dell'euro e dello yen. Le previsioni di crescita per il secondo trimestre, dopo il forte aumento del primo, sono comprese attualmente tra il 2 e 3 per cento in ragione d'anno.

La riserva federale ha lasciato invariati i tassi ufficiali e le aspettative degli operatori non segnalano nell'immediato un rialzo. L'andamento degli ordini e il clima di fiducia delle imprese rimangono coerenti con una accelerazione dell'attività nella seconda metà dell'anno. Nella media

del 2002 il prodotto dovrebbe aumentare a un tasso prossimo al 3 per cento. In Giappone, nel primo trimestre, il prodotto è cresciuto del 5,7 per cento in ragione d'anno, sospinto dalle esportazioni e dal buon andamento della spesa delle famiglie. L'aumento della produzione è proseguito nel secondo trimestre.

Nelle economie di nuova industrializzazione e nei paesi in via di sviluppo dell'Asia, l'attività economica è migliorata in misura significativa, beneficiando della ripresa del commercio internazionale dei prodotti tecnologici.

Rimane critica la situazione dell'America latina. In Brasile, in attesa dell'esito delle elezioni presidenziali del prossimo ottobre, si è registrato un ulteriore aumento, fino a 15 punti percentuali, del differenziale di rendimento dei titoli rispetto a quelli denominati in dollari; la moneta si è ulteriormente deprezzata e i corsi azionari sono diminuiti. In Argentina i negoziati con il Fondo monetario internazionale procedono faticosamente e le condizioni economiche e sociali si sono ulteriormente deteriorate.

Il prezzo del petrolio alla fine di giugno è risalito a 25,6 dollari al barile e in agosto si attesterebbe sui livelli attuali, per poi scendere di circa un dollaro a dicembre 2002. Il prodotto dell'area dell'euro, dopo aver ristagnato nei trimestri centrali del 2001 ed essersi contratto nel quarto trimestre, è aumentato dell'1,3 per cento in ragione d'anno nei primi tre mesi del 2002. La crescita è stata frenata dall'andamento negativo della domanda interna: i consumi privati e gli investimenti fissi lordi hanno registrato una stasi ed è proseguito il decumulo di scorte. L'unico sostegno all'attività è provenuto dagli scambi con l'estero: le esportazioni sono cresciute del 2,1 per cento e le importazioni sono diminuite del 3,3 per cento. La debolezza della domanda e l'andamento favorevole del tasso di cambio hanno consentito il graduale rientro dell'inflazione; in maggio essa è stata del 2 per cento, contro il 2,7 di gennaio. Stime preliminari dell'Eurostat per il mese di giugno fissano all'1,7 per cento la crescita dell'indice dei

prezzi al consumo nell'area. Non sembrano sussistere pressioni inflazionistiche nelle fasi a monte del consumo.

La produzione industriale dell'area, in aumento già dalla fine dello scorso anno, nel mese di aprile ha registrato una flessione. Valutazioni preliminari indicano che la ripresa stimabile per il mese di maggio lascerebbe invariato il tasso di attività nella media del bimestre aprile-maggio rispetto ai due mesi precedenti. I principali organismi internazionali sono concordi nel delineare una accelerazione dell'economia europea nel corso dell'anno. La crescita trarrebbe forza dalla graduale ripresa negli Stati Uniti e dal rinnovato vigore del commercio mondiale. Un fattore di incertezza è costituito dalla prosecuzione dell'apprezzamento del cambio effettivo, su cui influiscono gli eventi che hanno interessato i mercati borsistici statunitensi.

L'economia italiana, dopo la contrazione dell'attività negli ultimi tre mesi del 2001, è tornata a crescere nel primo trimestre del 2002 in linea con l'andamento complessivo dell'area. L'incremento del prodotto, pari allo 0,8 per cento in ragione d'anno rispetto al trimestre precedente, è tuttavia modesto e riflette esclusivamente il forte aumento delle scorte. L'accumulazione di capitale ha registrato la flessione più profonda dal 1993, con una caduta nel comparto dei beni strumentali del 14 per cento. I consumi privati si sono ridotti dello 0,8 per cento e le esportazioni dell'8,3. La produzione industriale, dopo essere aumentata nel primo trimestre dello 0,2 per cento rispetto al precedente, in base alle stime effettuate dal nostro Istituto per giugno, sarebbe leggermente diminuita nel secondo trimestre.

Il ritmo di sviluppo del prodotto interno lordo, in assenza di una accelerazione nell'attività dei lavori pubblici, resterà nella seconda metà dell'anno inferiore a quello stimabile per il complesso dell'area e per gli altri maggiori paesi. Rimane sfavorevole l'andamento delle esportazioni e le incertezze circa l'intensità e i tempi della ripresa dell'attività